

## L'INTERVENTO

## Non bloccate la riforma della scuola

NICOLA TRANFAGLIA

SI RESPIRAVA un'aria tesa e attenta martedì scorso a quella che doveva essere l'ultima riunione della Commissione dei «saggi» nominata dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer non per scrivere il testo della riforma della scuola, come qualche giornale ha annunciato, ma per fornire idee e riflessioni al ministro che quella riforma vuol fare, il più presto possibile. Forse si sentiva l'aria generale del paese, quello di un governo di centro-sinistra in difficoltà dopo un anno scarso di attività. O forse non erano state sufficienti le cinque riunioni previste dal ministro per mettere d'accordo studiosi, giornalisti, ecclesiastici, scrittori, musicisti e registi su un testo unico di sintesi che il coordinatore Roberto Maragliano ha preparato con grande cura, cercando di utilizzare i contributi di tutti quelli che hanno effettivamente partecipato al lavoro comune. Già. Perché alcuni personaggi assai noti si sono limitati a mandare una lettera all'inizio dei lavori e non si sono più visti. Strano modo, mi pare di partecipare a un lavoro collettivo, ma l'individualismo esasperato, si sa, è una delle caratteristiche più forti e distintive degli intellettuali italiani, siano di destra, di sinistra o di centro.

Forse, come ha detto Tullio De Mauro, uno degli studiosi che alla scuola dedica da più tempo studi e riflessioni, il documento discusso martedì scorso era troppo lungo e verboso. O la scelta sul latino ha diviso alcuni dei commissari. O forse ancora - ed è questa la mia opinione personale - c'è stato troppo poco tempo per discutere e per dialogare in modo da chiarire tutti i grandi temi affrontati e trovare un terreno comune per tutti, o quasi tutti. Ma di lavoro, pur con queste difficoltà, se n'è fatto molto. A Maragliano sono arrivati i contributi e interventi per quasi mille cartelle che con ogni probabilità saranno resi noti dal ministero e potrebbero diventare una sorta di guida per così dire enciclopedica alla scuola del futuro.

C'è poi da sottolineare due elementi che finora l'opinione pubblica non conosce e che a me paiono significativi. Il primo è che la commissione dei «saggi» dopo la lunga discussione dell'8 aprile, non si è sciolta e molti dei commissari si sono impegnati a collaborare a una stesura definitiva dell'introduzione-sintesi di Maragliano, che si potrà varare tra 20-30 giorni in un incontro finale con il ministro. Il secondo elemento che vorrei indicare riguarda la metodologia e i contenuti della nuova scuola sulle cui linee essenziali la grande maggioranza della commissione ha concordato.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i commissari ritengono che la scuola debba in ogni caso collaborare in maniera fondamentale alla formazione umana, culturale e democratica degli allievi, fornire loro strumenti per capire e orientarsi nella realtà contemporanea, prepararsi al mondo del lavoro e alla società assai più di quanto non accada oggi. Si è insistito molto sul controllo della parola scritta e parlata, sull'abitudine alla progettazione ma anche alla realizzazione pratica e concreta dei progetti, alla loro capacità operativa. Si è detto ancora che l'inglese e l'informatica sono contenuti necessari nella secondaria proprio accanto alla tradizione classica che è alle radici della nostra civiltà. Occorre integrare le scienze fisico-naturali e quelle sociali in una prospettiva storica e critica. Il Novecento non si studierà per le sue particolari caratteristiche ma soprattutto perché è il nostro tempo, la realtà di cui i ragazzi devono conoscere già nella scuola i tratti fondanti. Così bisogna aprire alla musica, al cinema, alle arti visive e figurative che fanno così parte della nostra vita. Il tutto senza aggiungere nuove discipline ma badando a fornire le linee essenziali di questo più ampio sapere.

## UN'IMMAGINE DA...



Andrew Wong/Reuters

HONG KONG. Per l'ultima volta il vessillo della Marina Britannica è stato ammainato nella base navale di Tamar. Si è così conclusa ieri, dopo cento anni, la storia dell'insediamento britannico nel paese orientale che tornerà sotto la sovranità della Cina alla mezzanotte del prossimo 30 giugno.

## SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

colpa dentro di sé, i genitori di un figlio imperfetto la cercano nella propria stirpe: dov'era nascosto l'errore? nella nonna? nel bisnonno? cosa c'è, nella mia razza, che non va?

Ma non è la prima volta che sesso e colpa nell'insegnamento cattolico vengono messi insieme. Per decenni, nel dopoguerra, veniva colpevolizzata e punita la masturbazione maschile, con la parabola delle pere e quella della cecità. Le pere: non raccogliere le pere adesso, altrimenti quando verrà il momento scuoterete l'albero, ma pere non ce ne saranno più. La cecità: non fate sesso da soli, ad ogni atto sessuale un velo si stende davanti ai vostri occhi, e in qualche anno non vedrete

più nulla. Sesso illecito e perdita della vista erano già nel mito di Edipo: fece sesso con la propria madre, e perse gli occhi. Nel mito, per la verità, è lui che se li strappa con le unghie, mentre lei s'impicca.

Ma se c'è una cosa che il Cristianesimo è venuto a cancellare, della civiltà greco-romana, è appunto la mancanza di pietà: alla crudeltà dei miti sostituiti il conforto e la consolazione delle parabole. L'infelice frase del capo dell'Opus Dei, se voleva dire quel che dice, non sarebbe allora una mancanza di psicologia, di umanità, di pietà: sarebbe proprio una mancanza di cristianesimo. E se è una gaffe, si aggiunge a mezzo secolo di gaffes.

[Ferdinando Camon]

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## «Mi piace Prodi riceve troppe critiche»



I lettori che chiamano sono nervosi. Molto nervosi. Gli devi dire: piano, non urlate. Perché urlano. Contro di chi? Ma contro Fausto Bertinotti, si capisce. E qualcuno anche contro Massimo D'Alema. Ma per D'Alema sono urla d'incoraggiamento. Lo vogliono più incisivo, più presente. Bertinotti, semplicemente, non lo vogliono più.

Tra le prime, a telefonare, c'è la signora Norma Giovannini, che chiama da Ladispoli, e ha 87 anni e una voce ancora forte. «Senta un po': io continuo a vedere alla tivù questo Bertinotti... ma come fa a dire certe cose?... Senta un po': io li ho visti i fascisti, io lo so di cosa sono capaci... Perché vogliamo riconsegnargli il Paese? La smetta, questo Bertinotti... la smetta...».

Che poi, aggiunge il signor Giovanni Salerno, da Scalea (Cosenza), «noi siamo tutti qui a dispiacere per il comportamento, a dir poco sconsigliato, di Bertinotti... Ma lo vogliamo dire o no che Bertinotti non è comunista? Egli può essere definito solo ed esclusivamente un fideista. E poi: ma lo avete visto come si veste? Quelle giacche di velluto... e quelle inutili bretelle... Ma ve lo immaginate Berlinguer vestito in quel modo? O Togliatti: ecco, ve lo immaginate Togliatti vestito da cacciatore?».

Il tono delle telefonate è questo. Con l'avversione politica che si trasforma in rabbia. Una rabbia filtrata, naturalmente, con eleganza. La signora Elisabetta De Gaudentis, da Savona, attacca lentamente, ma è un crescendo: «Bertinotti deve capire che non può continuare a dettar legge. Usa falsi argomenti e si spaccia come unico difensore dello stato sociale... ma non è vero, e lui lo sa... Tuttavia io credo che stia a noi, cioè al Pds, spiegare bene all'opinione pubblica quanto a cuore D'Alema e i suoi collaboratori abbiano le questioni sociali...». E per far que-

te... dov'è? Cosa pensa? E voi dell'Unità, perché non gli fate una bella intervista?».

Una bella intervista, Nello Onfani da Reggio Emilia, «pensionato di 77 anni, lo scriva!», la farebbe a Fausto Bertinotti. «Cosa vorrei chiedergli? Oh, è molto semplice... Vorrei domandargli se è davvero convinto di poter difendere al meglio lo stato sociale e le pensioni in un governo con Prodi...».

Prodi, anche in queste ore difficili, piace sempre molto ad una nostra lettrice, «dica pure accanità»

Oggi risponde Enrico Fierro dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



## L'INTERVENTO

## È vera follia pensare che Tirana diventi un protettorato italiano

MARTA DASSÙ

NEL SUO EDITORIALE di martedì scorso su «la Repubblica» Lucio Caracciolo argomenta in modo brillante che lo scopo dell'Operazione Alba non è solo umanitario, ma «nulla di meno di un protettorato provvisorio in Albania». L'invito al governo Prodi è di abbandonare l'ipocrisia per «ricostruire un embrione di Stato dove non ve n'è più traccia». La diagnosi sulla situazione albanese è convincente; ma non lo sono affatto le conclusioni. Proprio perché la situazione sul terreno è estremamente difficile, proprio perché l'Albania costituisce un test decisivo della credibilità internazionale dell'Italia, scaricare sulla missione Alba obiettivi così ambiziosi, dilatando il mandato dell'Onu ad un semi-protettorato, sarebbe una follia. Il precedente della Somalia dovrebbe averci insegnato che Stati al collasso non si ricostruiscono attraverso interventi militari esterni. È molto più ragionevole che l'Italia gestisca la prima operazione multinazionale che si trova a guidare sotto mandato del Consiglio di Sicurezza con un profilo politico molto basso ma nello stesso tempo molto netto: tutelare l'attività sul terreno delle missioni internazionali civili (Osce e Ue).

Certo, anche una missione circoscritta e temporanea di protezione dell'azione umanitaria non sarà priva di rischi, in un contesto come quello dell'Albania attuale; e certo per garantire sia la distribuzione degli aiuti, coordinati dall'Ue, che condizioni minime di sicurezza per l'operato dell'Osce (la preparazione di elezioni) la forza multinazionale si troverà di fatto a svolgere anche compiti di pacificazione. Ma senza però pensare troppo in grande, come vorrebbe invece Caracciolo: ricostruire un embrione di Stato non è compito di pochi mesi; o che possa essere assegnato a 2.500 soldati italiani (per quanto professionali, ben addestrati o motivati) e ad una coalizione multinazionale che appare già tra aspirazioni greche, presenza turca e attivismo francese - molto difficile da gestire. Non si può insomma fare ricadere sulla forza di protezione militare il compito di supplire all'assenza - che è stata abbastanza evidente, da parte italiana e internazionale - di una strategia politica più complessiva su come trattare a medio/lungo termine la questione Albania.

Ricordiamo alcuni dati. Negli anni scorsi - in tempi cioè di drastica riduzione degli aiuti pubblici allo sviluppo - l'Italia ha destinato all'Albania, sulla scia dell'Operazione Pellicano (gestita senza tante fanfare e

quindi riuscita), aiuti comparativamente abbastanza consistenti (circa 250 miliardi di lire fra il 1992 e il 1995). Anche l'Unione europea ha dato ai paesi aiuti non indifferenti, pari a circa 900 miliardi nei primi anni '90: di fatto, anzi, l'Albania è stato il paese dell'Europa centro-orientale che ha ricevuto l'ammontare maggiore di aiuti pro-capite, a cui si sono aggiunti i soldi e le ricette del Fondo monetario e della Banca mondiale. I risultati - scrive giustamente Caracciolo - sono stati quanto mai deludenti: di fatto, la crescita economica è stata drogata dagli aiuti esterni (e dalle rimesse degli emigrati). Il contesto politico, a sua volta, ha favorito il precipitare della crisi attuale.

C'è dunque una lezione di fondo da trarre per la cooperazione futura: una decisa priorità andrà assegnata - se si vorrà uscire dal circolo vizioso dei primi anni '90 - alla costruzione di istituzioni democratiche (anche in campo economico) e alla formazione di una nuova classe dirigente. Ma ci vorranno vari anni e vari strumenti: l'operazione Alba è necessaria, ma non è affatto sufficiente.

Da parte albanese - e ciò per una volta andrà pure detto - traspare infine la tentazione di utilizzare ciclicamente una sorta di potere di ricatto (le ondate di emigrazione) per ottenere nuovi aiuti. Se non si romperà questa spirale, avremo una nuova emergenza ogni cinque anni: a Pellicano e ad Alba, insomma, dovranno seguire altre missioni. L'Albania va dunque spinta ad uscire dalla sua propensione alla dipendenza: non a diventare un nostro protettorato. L'Albania è un problema solo italiano? No, anche se l'Italia è più esposta. Se il paese si spaccasse in due non sarebbe solo un problema nostro: le onde d'urto investirebbero l'insieme dei Balcani e quindi anche gli interessi di molti altri attori, Stati Uniti compresi. Le incostituzionalità e le incertezze della politica estera europea contribuiscono certo a spiegare perché l'Italia sia stata lasciata tutto sommato sola di fronte alla

nuova crisi albanese: ma la guida dell'operazione di protezione dovrà essere un'occasione per uscire da questo stato, non per cacciarsi ancora più a fondo. L'Italia, in altre parole, ha responsabilità più dirette; ma non ha nessun vero interesse a «radicalizzare» il suo mandato. Se supererà questo test, tuttavia, avrà anche il diritto di chiedere un maggiore impegno europeo e internazionale per un progetto a lungo termine di ricostruzione dell'Albania più sensato di quelli tentati nel passato.

questi giorni, degli uomini del centro-sinistra. Scarsa visibilità televisiva. Andrea Piccardi, da Finale Ligure, sintetizza bene il concetto: «Mi fanno ridere quelli che accusano l'Ulivo di aver occupato la Rai... Ma hanno mai visto i tigi di questi giorni? Solo Fini, Casini, Fossa... Ma Veltroni, che dice di essere un esperto, non si è accorto di questa assenza?».

C'è anche chi minaccia. Come il signor Remo Rossi, da Parma: «Ho avuto trenta tessere del Pci e adesso ho quella del Pds, ma... ma se D'Alema non rompe con Bertinotti, la strappa la tessera, giuro che la strappo...». Si rammarica, Novaldo Galassi, da Prato: «Che tristezza, che pena ad ascoltare quel Bertinotti... e pensare che siamo stati compagni sotto la stessa bandiera...».

Poi chiama Ivano, 22 anni, da (Massafra) Taranto. E si presenta: «Buongiorno, io sono un militante di Rifondazione...». Buongiorno, prego... «Vorrei criticare un certo modo di fare televisione... non mi piacciono i vari Lerner, Santoro, Annunziata... E poi...». Poi? «Poi vorrei farvi i complimenti: siete diventati il più grande giornale anticomunista italiano...». Buona giornata, caro Ivano.

Fabrizio Roncone

## LA POLEMICA

## Tabucchi, non siamo albanesi

RENZO PARIS

SERO PROPRIO che i lettori dei giornali non si mettano a seguire le indicazioni degli intellettuali che hanno scritto in queste settimane sull'Albania. Si possono ridurre tutte in una sola frase: voglio essere anch'io un albanese.

E questo nel migliore dei casi. Altrimenti la frase suona così: meno male che non sono un albanese, come è capitato a Sebastiano Vassalli.

Prendiamo la polemica Tabucchi-Arbasino che si è svolta sui due maggiori quotidiani italiani. Si è conclusa in un bovarismo della più bell'acqua. Flaubert, per altro, quando disse la famosa frase «Madame Bovary sono io», voleva discolorarsi oltre che dar luogo a uno dei fenomeni che hanno afflitto gli intellettuali fino ad oggi.

Cosa vuol dire: «siamo tutti albanesi»? Si vuole ricordare la moda che introdusse Rudy il rosso negli anni della contestazione studentesca, oppure si vuol dire «sono anch'io un albanese o peggio voglio esserlo, lo bramo?». Che fine ha fatto la cultura della differenza, quella che vorrebbe distinguere tra Tabucchi scrittore e insegnante universitario e un albanese, presumendo che quest'ultimo sia risolto nell'immagine di un povero cristo che per sfuggire alla fame sbarca da noi con gli occhi speranzosi?

CONFESSO CHE che mi sono commosso quando Tabucchi, polemizzando con Arbasino, ha ricordato Moravia (per altro non era Moravia ad essere accusato di essere una «Liala» ma Cassola). Sfido chiunque a trovare in Moravia un qualsiasi bovarismo intellettuale.

No, non voglio «essere» un albanese. Voglio capire la differenza di un albanese, rispetto a me scrittore e insegnante come Tabucchi, sia pure meno fortunato, nel senso economico del termine. Paradossalmente Arbasino in questo resta più se stesso, l'intellettuale salottiero e non da oggi espanso su tutti i giornali che è sempre stato.

Ricordo le sue letterine al «Manifesto» dove diceva la sua su tutto pur non riuscendo ad essere credibile, viste la sua appartenenza al partito repubblicano. Mi piacerebbe sapere quanti degli intellettuali che vorrebbero essere albanesi per puro motivo pubblicistico, conoscano la storia di quel paese, la sua cultura, la sua letteratura. Recentemente ho letto due soli articoli informativi: uno di Lucio Villari, che è uno storico, e uno di Tommaso Di Francesco su «Il Manifesto», in presa diretta su un paese che conosce bene non da oggi.

Dunque, dire: sono un albanese, peccando di bovarismo, è sbagliato non soltanto politicamente ma anche letterariamente. Non è vero che gli scrittori vorrebbero essere questo e quest'altro. I grandi sono quelli che cercano di essere se stessi, che non posano, che non si gonfiano di una malattia come il bovarismo, che rischia di farli schiattare come le famose rana classica.

Gli albanesi li incontro alla stazione Termini. Ho offerto da bere a un paio di loro. Conoscono l'italiano. Cercano lavoro. Sono uomini prima di tutto, disoccupati e in questo somigliano a molti italiani, giovani e non.

Sono il ritratto di una vera tragedia. Odiano la loro terra, il loro focolare, la loro etnia, la loro piccola patria. Si odiano. Vivono come estranei in un mondo che ha costretto tutti a vivere così, nell'estraneità più feroce.

Quanti di noi possono dire di avere una piccola patria? Detto questo però, la maggioranza di noi lavora ha uno stipendio, è garantito.

Per questi motivi, caro Tabucchi, non possiamo dirci albanesi.